

IMPEGNATI IN UNA PASTORALE GENERATIVA

Le mani del sacerdote e la fede pronuba

Meditazione al Clero di Albano nel ritiro spirituale di settembre 2012

Già da qualche anno cerco, in miei diversi interventi, d'illustrare questioni riguardo a una «pastorale generativa». Così nel Convegno Pastorale Diocesano 2009, quando mi soffermai sul tema della *Parrocchia come grembo capace di generare alla fede*. In quel contesto evocai una pastorale che genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone e cercando di raggiungerle – come avevamo appreso al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona dell'ottobre 2006 - nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza. Una parrocchia, insomma, che abita nei diversi «territori» di vita della gente per comprenderne le domande e le possibilità di annuncio del Vangelo¹. Per la stessa Visita Pastorale l'ordine del giorno è la domanda *se le nostre azioni ecclesiali hanno, o no conservato la loro intrinseca forza generativa alla fede e educativa della fede*².

Per una «pastorale generativa»

Cosa è sotteso a questa mia insistenza? Non certamente l'indicazione di un nuovo modello pastorale, ma la proposta di un modo per risalire al principio stesso dell'azione ecclesiale (*pastorale*) legato alla convinzione che fra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia; che fra l'accesso di qualcuno alla propria umanità grazie all'azione di chi lo ha generato, insomma, e l'accesso alla fede grazie alla presenza di un altro credente sussiste un rapporto potremmo *intrinseco*, potremmo dire³.

Vorrei cercare di spiegarmi con un confronto. Vi domando in anticipo di perdonare la crudezza di qualche termine: è solo per non usare eufemismi e non essere frainteso. L'aggettivo «generativo» suppone un esercizio e un susseguirsi di azioni che sulla base di una diversità sessuale conducono di per sé alla generazione di una nuova vita. Ciò abitualmente può essere di tre tipi. C'è anzitutto quella che noi chiamiamo *unione coniugale* fra due sposi, che si vogliono bene e così esprimono il loro amore mentre pure lo conservano intenzionalmente aperto alla vita. È quell'amore coniugale, che la Chiesa benedice nel rito nuziale. L'unione fra i due sposi fruttifica nella nascita di un figlio ed è perciò «generativa».

Può accadere, però, che l'unione fra un uomo e una donna, pur motivato e sostenuto dall'amore, non pervenga alla generazione di una vita. Gli sposi cercheranno, allora, d'individuare la causa e di localizzarla: in uno di loro? In entrambi? In un motivo contingente, magari esterno ad entrambi? In una situazione insuperabile, cercheranno probabilmente di giungere ad un'adozione. Quante coppie si rivolgono alle nostre strutture di pastorale familiare per ragioni come queste? In fin dei conti, poi, ogni «figlio» ha sempre bisogno di essere «adottato»; deve, cioè, essere accolto, amato,

¹ Cfr CEI, Nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo* (2007), nn. 12: La vita quotidiana «alfabeto» per comunicare il Vangelo e n. 22: *La persona, cuore della pastorale*.

² Cfr. Lettera Pastorale *Andiamo a visitare i fratelli* (2010), n. 29.

³ Utilizziamo qui alcuni spunti di riflessione legati alla riflessione teologica di alcuni autori di area francese, come C. THEOBALD, *È proprio oggi il 'momento favorevole'*, in «La Rivista del Clero Italiano» 87 (2006), p. 356-372; A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, p. 155-160. Cfr. pure E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011,

educato⁴. I figli non basta farli nascere; occorre sempre compiere per loro gesti di «adozione», che ci rendono loro «padri» e loro «madri».

Può esserci, da ultimo, il caso in cui la relazione sessuale è cercata per se stessa. S'intende un incontro occasionale. Un rapporto *one night stand*, come oggi si dice, ovvero, più prosaicamente, «fare sesso» e basta. Se qualcosa della generatività qui è presente, è per essere esclusa, o evitata, addirittura violentata.

Benché ciò possa apparire improprio e, forse, anche irritante a sentirsi, permettetemi di osservare che pure nella nostra azione pastorale possono realizzarsi comportamenti di questo tipo. Li descrivo all'incontrario rispetto a quanto ho appena segnalato. Può esserci un «attivismo» pastorale infruttuoso, anzi vano e inutile perché non motivato da ragioni valide, o sufficienti, né spiritualmente, né ecclesiologicamente. Perfino l'azione liturgica diviene estetismo inutile e vanesio se la lode a Dio è malintesa, se il senso della ministerialità è depravato in protagonismo, ecc.⁵. Si può fare «pastorale» per esibire le proprie capacità organizzative, le proprie abilità di mestiere, per trovare un successo che in realtà è «mondano», anche se ha a che fare con Dio e con la Chiesa. Anche l'evangelizzazione può dimenticare la «follia della Croce» ed essere immiserita in esercizio retorico. Una «pastorale» siffatta non potrà mai essere «generativa»; neppure, anzi, potrà realmente essere chiamata *pastorale*. Possono accadere queste cose fra noi? Pensiamo di doverle, o poterle escludere?

Può accadere, per altro verso, che da parte nostra non manchino l'amore e la dedizione. Eppure spesso sentiamo di dovere rivolgere al Signore il lamento di Pietro: «Abbiamo lavorato tutta la notte e non abbiamo preso nulla» (Lc 5,5). Dov'è la causa? Nella nostra imperizia? Nell'accentuata sordità dell'ambiente sociale in cui svolgiamo la missione? Gesù, però, è sempre lì a incoraggiarci, a dirci di *gettare le reti dall'altra parte!* Vivere questa sofferenza, però, è «pastorale generativa». Non rifugge, infatti, dalle doglie del parto e avrà certamente i suoi frutti, dove e quando Dio vorrà. In molti casi, a noi oggi spetta il compito di metterci accanto all'uomo per «trovare che cosa ha fatto Dio nella gente, prima di dire che cosa voglio io, o magari ciò che credo che Dio debba fare»⁶.

Forse da qui potrebbe anche partire un progetto di «nuova evangelizzazione», come spiega al riguardo il card. W. Kasper:

Il compito fondamentale e più importante della nuova evangelizzazione è quello di parlare in modo nuovo di Dio e di introdurlo nella conversazione... La nuova evangelizzazione deve partire da qui. La sua prima preoccupazione deve essere

⁴ Cfr. A. LOBATO, *Genitorialità*, in PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA (a cura di), «Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia vita e questioni etiche», EDB, Bologna 203, p. 431-440.

⁵ Commentando la liturgia della Parola della XXII Domenica del t.o. (ciclo B) il Papa ha denunciato una religione che «smarrisce il suo senso autentico che è vivere in ascolto di Dio per fare la sua volontà, - che è la verità del nostro essere - e così vivere bene, nella vera libertà, e si riduce a pratica di usanze secondarie, che soddisfano piuttosto il bisogno umano di sentirsi a posto con Dio. Ed è questo un grave rischio di ogni religione, che Gesù ha riscontrato nel suo tempo, ma che si può verificare, purtroppo, anche nella cristianità. Perciò le parole di Gesù nel Vangelo di oggi contro gli scribi e i farisei devono far pensare anche noi. Gesù fa proprie le parole del profeta Isaia: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini" (Mc 7,6-7; cfr Is 29,13)»: BENEDETTO XVI, *Angelus* del 2 settembre 2012.

⁶ È quanto diceva il p. A. Nicolàs S.J., preposito generale della Compagnia di Gesù, a proposito del Card. C.M. Martini. Cfr. intervista su «Il Corriere della Sera» del 4 settembre 2012. È null'altro che l'applicazione del principio ignaziano: «Cercare Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio».

quella che Karl Rahner ha chiamato mistagogia e considerato l'idea guida della pastorale. Mistagogia significa accompagnamento a scoprire il mistero già presente in ogni esperienza di vita, per cercare Dio... Si tratta quindi di introdurre a una interiorità e alla percezione di "qualcosa" che è meraviglioso, venerando, santo, che è in definitiva incomprensibile e inesprimibile in e "dietro" tutto ciò che si può comprendere ed esprimere, che quindi è trascendente nel cuore della vita. Così noi possiamo trasmettere un'intuizione di ciò che in ultima analisi intendiamo quando diciamo "Dio"⁷.

Anche questa è «pastorale generativa», che apre le strade – come il Battista – e lascia allo Spirito la libertà di scegliere i tempi e i modi. Pure la riflessione che ora vi propongo - nel contesto delle tradizionali giornate residenziali settembrine di formazione permanente - è guidata dalla medesima ispirazione. Il nostro ministero è un ministero «generativo». Non può essere diversamente. Anche Dio, quando ha voluto comunicare con noi ha dato origine alla vita; nella *ri-creazione*, poi ha comunicato con noi facendo nascere un Figlio: «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3, 16). Nella prospettiva dell'*Anno della Fede*, però, mi domanderò pure: a quali condizioni la fede di noi sacerdoti sarà anch'essa una fede generativa?

Maieutica sacerdotale e aiuto della fede

Per cercare una prima risposta alla nostra domanda scelgo di farmi aiutare da un testo patristico, da tutti noi già letto il 17 agosto scorso 2012, celebrando l'*Officium Lectionis* del venerdì della XIX settimana del *t.o.*

Cristo genera nella Chiesa per mezzo dei suoi sacerdoti... Cristo, mediante lo Spirito di Dio, *per il ministero del sacerdote e la forza della fede*, dà alla luce l'uomo nuovo, formato nel grembo della madre e accolto nella Chiesa col parto del fonte battesimale. Bisogna quindi accogliere Cristo, perché egli possa rigenerarci. Lo afferma l'apostolo Giovanni: «A quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 12). Tale nascita non può avvenire se non col sacramento del battesimo, del crisma e del sacerdote. Col battesimo, infatti, vengono lavati i nostri peccati, col crisma ci viene infuso lo Spirito Santo: l'una e l'altra cosa noi la otteniamo dalla mano e dalla bocca del sacerdote. In questo modo tutto l'uomo rinasce in Cristo: «Perché come Cristo fu risuscitato dai morti, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6, 4), vale a dire che, abbandonati gli errori della vita trascorsa, per mezzo dello Spirito seguiamo, sull'esempio di Cristo, una vita virtuosa.

⁷ Relazione del Card. W. Kasper al Congresso europeo dei vescovi e responsabili delle Conferenze Episcopali per la catechesi in Europa organizzato dal CCEE, Roma 4 – 7 maggio 2009, in «Il Regno - Documenti» 11/2009, p. 340. Sulla concezione rahneriana di *mistagogia della vita*, cfr. K. RAHNER, *Sulla teologia del culto divino* [1979], in ID., «Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi Saggi VIII», Paoline, Roma 1982, 271-283, qui 281-282. Prosegue Rahner: «occorre mostrare che colui che chiamiamo Dio è già da sempre là come offerta infinita, come amore silente, come futuro assoluto e che anzi è già da sempre accolto ovunque un uomo ha infranto con la fedeltà alla propria coscienza le mura carcerarie del proprio egoismo». Sulla visione mistagogica dell'approccio rahneriano, cfr. V. ANGIULLI, *Educazione come mistagogia. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Vaticano II*, Centro Liturgico Vincenziano, Roma 2010, p. 118-122; P. M. ZULEHNER, *Pastorale mistagogica*, in ID., *Ci preveni con la grazia. A colloquio con Karl Rahner per una teologia della pastorale*, Città Nuova, Roma 1987, p. 41-120; P. ZUPPA, *Fare formazione nella Chiesa. Prospettive pedagogico-pastorali*, in «Rivista di Scienze Religiose» 24 (2010)/2, p. 356-362.

Il brano appena riportato è desunto da un sermone battesimale di san Paciano⁸, un Padre della Chiesa vissuto verso la fine del IV secolo e vescovo di Barcellona. San Girolamo ne tessé gli elogi con queste parole: *castigatae eloquentiae, et tam vita, quam sermone clarus*⁹: caratteristiche che si mostrarono soprattutto nelle questioni della disciplina penitenziale, che egli difese contro il rigorismo dei novaziani. Paciano fu, dunque, una figura limpida per l'integrità della vita, la dottrina, lo zelo e l'equilibrio pastorale. È rimasta famosa questa sua espressione: *Christianus mihi nomen est, Catholicus vero cognomen*¹⁰. A fronte della molteplicità delle sette, Paciano rivendicava il diritto di chiamarsi «cattolico» soltanto a chi professa la vera fede.

Nel breve discorso cui faccio riferimento - interessante pure per la dottrina esposta sul peccato originale - il vescovo Paciano spiega ai catecumeni il significato e l'efficacia del Battesimo: *Aperire desidero qualiter in baptismo nascamur, et qualiter innovemur, dice*¹¹. Spiega, dunque, che a fondamento del sacramento del Battesimo c'è il mistero dell'Incarnazione, quando «negli ultimi tempi Cristo prese da Maria l'anima e la carne». Questo mistero, Paciano lo considera in prospettiva sponsale, in quanto mistero dell'unione di Cristo con la Chiesa (cfr *Ef* 5,32). Infatti, «da queste nozze nasce il popolo cristiano, mentre dall'alto discende lo Spirito del Signore». Ispirandosi, poi, a *Gv* 3, 5, egli ci lascia una bella descrizione della Chiesa: *Ecclesia est populus ex aqua et Spiritu sancto renatus*. La genesi di questo popolo è descritta con rapide e precise pennellate:

il germe celeste viene infuso e unito alla sostanza della nostra anima; cominciamo quindi a svilupparci nel seno materno; venendo, poi, alla luce, entriamo nella vita che ci viene data dal Cristo.

Il compiersi di quest'evento «generativo», che è il sacramento del Battesimo, è legato, come si vede dalla citazione, all'intervento convergente di più soggetti ed elementi. «Cristo, mediante lo Spirito di Dio, per il ministero del sacerdote e la forza della fede, dà alla luce l'uomo nuovo, formato nel grembo della madre e accolto nella Chiesa col parto del fonte battesimale».

Osserviamo la cosa più nel dettaglio, ricorrendo al testo originale latino, dove il linguaggio è molto concreto ed esplicito: *Christi semen, id est Dei spiritus novum hominem alvo matris agitatam, et partu fontis exceptum, manibus sacerdotis effundit, fide tamen pronuba*. Tradotto letteralmente: «Il seme di Cristo, cioè lo Spirito di Dio, mediante le mani dei sacerdoti ed essendo *pronuba* la fede, dà alla luce l'uomo nuovo formato nel grembo della madre [Chiesa] e partorito dal fonte [battesimale]».

Se esaminiamo nei dettagli questa frase, vi riconosciamo facilmente alcune immagini *generative*. Si parla, infatti, di un «seme» vitale, il *seme* di Cristo che è lo Spirito; si parla pure della *gestazione* dell'uomo nuovo, che avviene nel *ventre* della Chiesa, sposa di Cristo; si aggiunge il tema del fonte

⁸ Cfr. *Sermo de Baptismo*, n. 6: PL 13, 1093.

⁹ Cfr. *De viris illustribus* cap. 106: PL 33, 703. La versione *castigatae eloquentiae*, «dalla sobria eloquenza», è criticamente preferibile e più probabile, come annota lo stesso Migne, rispetto all'altra: *castitate et eloquentia*.

¹⁰ *De catholico nomine*, 4: PL 13, 1055. È, probabilmente, la prima volta in cui il termine «cattolico» è usato in un senso che distingue la comunità dei cristiani che fa capo al Vescovo di Roma, dalle altre denominazioni cristiane. Per essenziali notizie su San Paciano cfr. V. GILLA GREMIGNI, s.v. in «Bibliotheca Sanctorum» vol. X, cc. 3-4.

¹¹ *Sermo de Baptismo*, n. 1: PL 13, 1089.

battesimale, considerato come l'utero da cui rinasce il battezzato. Ci sono, infine, altre due immagini: le *mani* del sacerdote e la fede *pronuba*.

La teologia esposta da San Paciano è, in ogni caso, quella che troviamo ancora oggi sottesa ai riti battesimali. Rileggiamo, ad esempio, un testo presente della solenne preghiera della Veglia Pasquale, dove si coglie facilmente l'idea del fonte battesimale come *Ecclesiae uterus*¹²:

Infondi in quest'acqua, per opera dello Spirito Santo la grazia del tuo unico Figlio perché con il sacramento del Battesimo l'uomo, fatto a tua immagine, sia lavato dalla macchia del peccato e dall'acqua e dallo Spirito Santo *rinascia come nuova creatura*.

San Paciano parla pure del «seme di Cristo», lo Spirito, che fa spuntare la vita dell'uomo nuovo nell'utero della Chiesa¹³. È il mistero ritualmente espresso nella Veglia della Notte Santa quando il Cereo pasquale è immerso nelle acque battesimali: «Discenda, Padre, in quest'acqua, per opera del tuo Figlio, la potenza dello Spirito Santo».

Riferendosi, poi, al sacerdote, Paciano fa un riferimento diretto alle sue «mani». Anche questa è un'immagine generativa, perché assimila l'esercizio del ministero battesimale alla mansione maieutica: con le sue mani, in qualche modo il sacerdote «tira fuori» dall'utero della Chiesa la nuova creatura. Pur nella singolarità dell'immagine, anche questa è una dottrina ancora oggi professata dalla Chiesa. Ecco, infatti, come nella Veglia Pasquale il sacerdote introduce il rito della benedizione dell'acqua: «Dio onnipotente ed eterno manifesta la tua presenza nei sacramenti del tuo amore, manda lo spirito di adozione a suscitare un popolo nuovo dal fonte battesimale, perché l'azione del nostro umile ministero sia resa efficace dalla tua potenza».

Il termine «pronuba», infine, indica letteralmente la figura di chi assiste la sposa nel rito matrimoniale e in particolare collabora al suo bagno rituale¹⁴. In senso ampio si tratta di chi favorisce, aiuta e si muove incontro. Con tale significato, sempre in contesto nuziale, il termine è

¹² Su questo si sofferma il capitolo primo del nostro documento *Qui è la fonte della vita* (2012); cfr in particolare il n. 12 Nella chiesa costantinopolitana *Hagia Sophia*, ad esempio, il fonte battesimale riprende esattamente la forma anatomica dell'utero e anche nel colore del marmo sembra ricordare la carne umana. Questo fonte c'è ancora oggi, ma è stato divelto dal suo posto originario ed è collocata con altri reperti in un luogo appartato.

¹³ Analogamente a questa concezione dello Spirito come «seme di Cristo» in *1Cor* 15, 45 Paolo affermava che Cristo è *pneuma zōopoion*: «spirito che fa vivere». La novità paolina sta nella specificazione dello *pneuma* mediante il participio *zōopoion* e nella sua identificazione con l'ultimo Adàm, cioè con Cristo. Nel NT *zōopoion* è usato in senso soteriologico ed ha normalmente come soggetto Dio (cfr *Gv* 5, 21; *Rm* 4, 17; 8, 11), o Cristo (*Gv* 5, 21; 6, 63; *1Cor* 15, 22.45). Nel Simbolo di fede niceno-costantinopolitano lo Spirito è confessato come «vivificatore» (*zōopoion*). Di Cristo-seme (*semen benedictum ab initio*) parla Sant'Agostino nella sua polemica contro Giuliano: *agnosce duo genera seminum, unum generationis, et alterum regenerationis: et noli esse incredulus, sed fidelis* (*C. Iul. op. imp.* 4, 135: *PL* 45, 1430).

¹⁴ Nelle sue *Etimologie*, Isidoro spiegava che la pronuba è anche «paraninfa», in quanto collabora al bagno della sposa, IX, VII, 8: *PL* 82, 365. In genere è usato al femminile, ma lo si trova anche al maschile. In questo genere, tuttavia, è piuttosto usato il termine *paraninfo*. Inesistente nella patrologia greca, quest'altro termine lo si trova invece in quella latina ed è frequentemente applicato a Giovanni Battista. Così in un testo agostiniano: «Nelle nozze umane è tradizionale un rito solenne, per cui, oltre tutti gli altri amici, è presente anche il paraninfo, l'amico più intimo (*amicus interior*), che conosce la stanza più riservata. Ma costui è importante, davvero molto importante. Quel che nelle nozze umane, uomo a uomo, è il paraninfo, questo è Giovanni in rapporto a Cristo», *Sermo* 293, 7: *PL*: 38,1332.

applicato pure a Gesù¹⁵. *Pronuba* nel nostro caso è la fede, che intervenendo nel rito del «lavacro» battesimale favorisce il parto della nuova creatura: immagine davvero singolare, anzi unica, si direbbe. La fede come una «pronuba» e il sacerdote come un ostetrico aiutano la nascita della nuova creatura dal grembo della Chiesa-madre, la sposa di Cristo resa feconda dallo Spirito.

Una rilettura teologica in tal senso l'ho trovata solo in M. J. Scheeben, uno dei maggiori teologi speculativi tedeschi dell'800. Nella sua opera più nota, *I misteri del cristianesimo*, egli dedica un capitolo al mistero della Chiesa nella sua maternità, che vede concentrata e manifestata specialmente nel ministero sacerdotale. Leggiamone un passaggio, mirabile anche per l'analogia che si svolge fra il ministero sacerdotale e la funzione materna della Vergine Maria:

Il sacerdozio ecclesiastico deve rigenerare Cristo stesso nel seno della Chiesa – nell'Eucaristia e nei cuori dei fedeli – mediante la virtù dello Spirito Santo che risiede nella Chiesa cristiana, e così formare organicamente il corpo mistico di Lui, come Maria, per opera dello stesso Spirito Santo, generò il Verbo nell'umanità di lui e gli dette un vero corpo. Il concepimento e la nascita miracolosa di Cristo nel seno della Vergine è il modello e in pari tempo la causa dell'ulteriore concepimento e nascita spirituale di Cristo nella Chiesa per mezzo del sacerdozio e questo con l'Uomo-Dio, sta in rapporto simile a quello di Maria con Figlio di Dio, disceso in lei e nato da lei. I due misteri sono correlativi, si illuminano e si danno rilievo a vicenda¹⁶.

Davvero profonda, quest'analogia fra il mistero mariano e il ministero sacerdotale! Vale la pena soffermarvisi perché non è senza conseguenza nella vita spirituale di un sacerdote. Egli può vedere in Maria il modello materno del suo ministero pastorale e, prima ancora, della sua vita sacerdotale. Infatti,

tutta l'attività del sacerdozio nella Chiesa... mira a formare Cristo nelle membra di lei, a unirle a Cristo, a renderle conformi a lui, a condurle alla misura dell'età matura di Cristo¹⁷.

All'interno della funzione materna e educatrice della Chiesa¹⁸, il ministero sacerdotale è anch'esso materno/paterno e educativo: *formare Cristo, con-formare a Cristo, condurre a Cristo*. Proprio in questa prospettiva mi sono parse ricche di suggestioni le espressioni di San Paciano:

Il seme di Cristo, cioè lo Spirito di Dio, mediante le mani dei sacerdoti (*manibus sacerdotis*) e con l'aiuto della fede (*fide pronuba*), dà alla luce l'uomo nuovo formato nel grembo della madre [Chiesa] e partorito dal fonte [battesimale].

L'unico altro luogo patristico in cui ho trovato per essa l'appellativo di «pronuba» è un sermone di San Pietro Crisologo, vescovo di Ravenna vissuto nel V secolo e dottore della Chiesa. Commentando il mistero dell'Annunciazione e dell'Incarnazione del Verbo, egli dice che del parto

¹⁵ San Paolino di Nola, ad esempio, scrive che alle nozze di Cana Gesù non partecipò come sposo ma come «pronubo» e questo perché, mutando l'acqua in vino, egli sostenne, favori, andò incontro alla gioia degli sposi; cfr *Poema XXV: PL 61,633*; così anche S. Pier Damiano, *Inst. Monial. I: PL 145,731: Gesù va a Cana tanquam pronubum, non ut sponsum*.

¹⁶ M. SCHEEBEN, *I misteri del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1960, p. 536.

¹⁷ *Ivi*, p. 538.

¹⁸ Su questi punti oggi abbiamo un primario punto di riferimento nel magistero del Vaticano II, che ha messo a fuoco in maniera nitida il tema della maternità di tutta la Chiesa. Su questo cfr. G. ZIVIANI, *La Chiesa madre nel Concilio Vaticano II*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2001.

verginale di Maria «est interpres angelus, *fides pronuba*, desponsatio castitas, donatio virtus, judex conscientia, causa Deus, conceptus integritas, virginitas partus, virgo mater»¹⁹. La fede di Maria qui è *pronuba* perché rende possibile l'evento dell'Incarnazione. Alla sua origine, tuttavia, c'è come sua unica causa la potenza divina.

Siamo così riportati al modello mariano, richiamato da Scheeben. Non è, ovviamente, l'unico. C'è, anzi, una lunga tradizione che associa il mistero mariano al sacerdozio. Si tratta di un parallelismo fondato sul fatto che sia Maria, sia il sacerdote sono finalizzati a donare Cristo all'umanità²⁰. Su questa linea tradizionale si poneva anche Paolo VI quando, nel corso di un'udienza del 7 ottobre 1964 (giorno dedicato alla memoria della Beata Vergine del Rosario), diceva:

Quali relazioni e quali distinzioni vi sono fra la maternità di Maria, resa universale dalla dignità e dalla carità della posizione assegnatale da Dio nel piano della Redenzione, e il sacerdozio apostolico, costituito dal Signore per essere strumento di comunicazione salvifica fra Dio e gli uomini? Maria dà Cristo all'umanità; e anche il Sacerdozio dà Cristo all'umanità, ma in modo diverso, com'è chiaro; Maria mediante l'Incarnazione e mediante l'effusione della grazia, di cui Dio l'ha riempita; il Sacerdozio mediante i poteri dell'ordine sacro: ministero che genera Cristo nella carne il primo, e poi lo comunica per le misteriose vie della carità alle anime chiamate a salvezza; ministero sacramentale ed esteriore il secondo, il quale dispensa quei doni di verità e di grazia, quello Spirito, che porta e forma il Cristo mistico nelle anime che accettano il salutare servizio della gerarchia sacerdotale²¹.

Paternità e maternità sacerdotale: «per formare Cristo»

L'analogia tra la missione mariana e la funzione sacerdotale permette di configurare in termini paterni/materni il ministero di un sacerdote. Come punto di riferimento pastorale – senza impegnarsi qui a riprendere la teologia del ministero sacerdotale – basteranno due testi paolini, commentati appropriatamente da Sant'Agostino. Si tratta di *1 Tess 2, 7* e *Gal 4, 19*. Non sono gli unici, anzi.

Occorre, difatti, riconoscere che «sino alla fine della sua vita Paolo si è considerato genitore delle sue comunità: in prevalenza si riconosce come padre, ma in alcuni casi anche come madre di quanti sono generati in Cristo... Soltanto la Lettera ai Romani non è attraversata dalla genitorialità di Paolo per le sue comunità; la ragione si trova nel fatto che è l'unica lettera inviata a comunità domestiche non evangelizzate da lui. Invece, sin dalla sua lettera più antica, quella ai Tessalonicesi, ha ben chiara la sua funzione genitoriale di apostolo»²². Leggiamo, dunque, *1 Tess 2, 7*:

E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati *amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli*.

¹⁹ SAN PIER CRISOLOGO, *Sermo CXLVIII de incarnationis sacramento* II, PL 52, 596.

²⁰ Per un'ottima sintesi mariologica su questo punto cfr. S. DE FIORES, *Popolo sacerdotale*, in ID., «Maria, Nuovissimo Dizionario» II, Dehoniane, Bologna 2006, p. 1271-1320.

²¹ In *Insegnamenti di Paolo VI* II/1964, p. 957-958.

²² A. PITTA, *Per me il vivere è Cristo. Itinerario spirituale con San Paolo*, Paoline, Milano 2009, p. 131.

Il testo greco ricorre al termine *trophos*, che indica sì la nutrice, ma pure una madre nell'atto di allattare il proprio figlio. È il senso scelto dalla traduzione italiana CEI. Già Agostino, che leggeva il latino *nutrix*, «nutrice», intuendo questo doppio senso lasciava questo bel commentava:

Egli [non è solo padre] ma ha anche l'amore di madre, per cui può dire: In mezzo a voi mi sono fatto piccolo, come quando *una nutrice* si prende cura dei suoi figli. Non parla di "madre" poiché a volte capita che delle madri, o perché troppo gracili o perché prive di affetto verso i propri figli, dopo averli partoriti, li affidano ad altre persone perché vengano allattati. D'altra parte, se avesse detto solamente: *Come una nutrice che si prende cura* e non avesse aggiunto: *Dei suoi figli*, avrebbe lasciato intendere che egli aveva ricevuto, per nutrirli, i figli messi al mondo da un'altra persona. Egli pertanto dà il nome di nutrice perché nutriva, e precisa che erano figli suoi perché egli di persona li aveva partoriti... Ovviamente egli li partorisce nel modo che fa la Chiesa, prestando cioè il grembo non il seme (*in utero, non in semine suo*)²³.

Quasi impersonandosi con la Chiesa²⁴, Paolo scriveva pure: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (*Gal 4, 19*). L'Apostolo era irritato con i galati a motivo della loro incostanza; ciononostante non può dimenticare che loro, come i tessalonicesi e anche i corinti, sono suoi «figli». Per loro soffre «le doglie del parto» per la gestazione di Cristo. L'espressione è paradossale: le doglie del parto sono di Paolo; la «formazione» di Cristo è nei galati²⁵! Paolo, in ogni caso, ricorre qui ad un paradigma generativo, che, probabilmente, non è senza contatti con contesti culturali e filosofici. Lo stesso Platone, nel *Simposio* scriveva:

Gli uomini fecondi nel corpo pensano soprattutto alle donne: il loro modo d'amare è tutto nel cercare di generare dei figli e così assicurare alla loro persona l'immortalità - questo essi credono - e la memoria di sé e la felicità per tutto il tempo a venire. Altre persone, però, sono feconde nell'anima: c'è infatti una fecondità propria del nostro spirito che a volte è superiore a quella del corpo. Ecco qual è: è la forza creativa della saggezza e delle altre virtù in cui il nostro spirito²⁶.

Il *Simposio* è, insieme con la prima parte del *Fedro*, uno dei due «dialoghi» di Platone dedicati all'amore ed è attraverso la bocca di Socrate che il filosofo esprime il suo pensiero. Fra l'altro è espressa una teoria «generativa» che è per noi di estremo interesse: tutti gli uomini (è quello che Diotima svela a Socrate) hanno una capacità generativa, sia nel corpo, sia nell'anima. Quando poi uno raggiunge una certa età prova, per sua stessa natura, il desiderio di generare. Ma ciò non può avvenire ad ogni costo. Si potrà generare soltanto nella bellezza e nella virtù²⁷.

²³ *Discorsi Suppl.* 22, 22: *NBA XXXV/2*, p. 492-495.

²⁴ *Ex persona matris Ecclesiae locutus est*: AGOSTINO, *Expos. ad Galatas* 38: *PL* 35, 2132

²⁵ Nel linguaggio generativo cui ricorre Paolo, si tratta della formazione dell'embrione nel seno della donna. Cfr. per l'esegesi su questo brano l'interessante commento di A. PITTA, *Lettera ai Galati. Introduzione, versione e commento*, EDB, Bologna 1996, p. 271-273.

²⁶ *Simposio* 208c-209a (cap. XXVII).

²⁷ «Chi sente la propria creatività pronta alla vita, è fortemente attratto dalla bellezza: soltanto chi possiede la bellezza è libero dalle sofferenze che ogni atto creativo comporta!» In epoca moderna E. H. Erikson (1902-1994) asserisce che l'età adulta è caratterizzata dalla «generatività» la quale, (in opposizione alla «stagnazione»), è una specie di amore verso chi verrà dopo – verso i «discendenti» in senso ampio - e pure una responsabilità verso il domani. Si tratta di una

Per Paolo, la finalità è la *formazione di Cristo*. Che vuol dire? Paolo VI avrebbe commentato:

Cristo ricevuto e pensato dentro di noi ... [una sua] permanenza personale, viva e reale dentro di noi, ma insieme concettuale e rispecchiata nella nostra mente, nella nostra psicologia, nel nostro cuore, secondo l'attitudine nostra ad assimilarlo, ad accettarlo, ad amarlo, a coincidere, per così dire, con lui²⁸.

Queste cose ci riguardano direttamente in quanto *educatores fidei* (cfr *Presbyterorum Ordinis*, 6). Per essere davvero tali, però, è nella fede stessa che dobbiamo trovare la risorsa spirituale per il nostro impegno educativo. Per un sacerdote, infatti, educare vuol dire fare nascere un *uomo nuovo* e perciò stabilire una *dedizione generativa* finalizzata proprio al paolino *donec formetur Christus in vobis* di *Gal 4*, 19.

La fede pronuba del sacerdote

Se questo è vero, dobbiamo pure ammettere che noi potremo essere «generativi» solo *per fede*. A noi e alla nostra pastorale, se intende essere «generativa» deve potersi adattare quanto Agostino diceva della Vergine Maria: *credendo peperit, credendo concepit*, «ha partorito credendo, ha concepito credendo»²⁹. È la fede che renderà «generativa» la nostra pastorale. In questo senso possiamo parlare anche per noi, riprendendo il linguaggio di San Paciano, di una *fede pronuba*.

Domandiamoci, però: dove apprenderemo le caratteristiche di questa fede? Risponderemo: imparando da Maria, per il cui parto verginale – come detto da San Pier Crisologo – fu *pronuba la fede*. Al riguardo potremmo aggiungere almeno tre puntualizzazioni.

A. Generativa è una fede che si «espone», ossia che si mette a rischio. Oggi noi parliamo spesso della fede come di un «rischio»! Ricorderò in proposito uno degli ultimi libri scritti dal Card. C.M. Martini: *Conversazioni notturne a Gerusalemme*. Il sottotitolo recita appunto: *sul rischio della fede*³⁰. Di quale rischio, però, qui si parla? Si tratta, tutto sommato, di rischi intellettuali, morali, spirituali, psicologici... Per Maria, tuttavia, si trattò di un rischio reale!

Le parole con le quale Elisabetta l'accolse, quando giunse nella sua casa («Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto», *Lc 1*, 45) ci rimandano sicuramente alla risposta di Maria all'Angelo: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc 1*, 38). Fu un atto di fede esemplare! Eppure, se lo consideriamo non come riletto dopo duemila anni di fede cristiana, ma nel suo contesto storico molte domande potrebbero assalirci: a chi e come Maria avrebbe potuto spiegare la metamorfosi anche fisica avvenuta in lei? Chi le crederà quando dirà che il bimbo che porta nel grembo è «opera dello Spirito Santo»? Questa cosa non era avvenuta mai prima di lei, né avverrà mai dopo di lei.

Immaginiamo la profonda, umana solitudine in cui Maria ha compiuto il suo atto di fede. Maria conosceva certamente ciò che era scritto nella Legge di Mosè e cioè che se la ragazza, al momento

«generatività» che incoraggia alla «cura» (*prendersi cura*) e alla sollecitudine; cfr. E. H. ERIKSON, *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Armando Editore, Roma 1999.

²⁸ Paolo VI, *Omelia "In Coena Domini"*, del 19 aprile 1973

²⁹ AGOSTINO, *Sermo 215,4: PL 38*, 1044; Cfr pure *Sermo 25, 7: fide credit, fide concepit: PL 46*, 937.

³⁰ Cfr. C. M. MARTINI (CON G. SPORSCHILL), *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Mondadori, Milano 2008.

delle nozze, non fosse stata trovata in stato di verginità, doveva essere fatta uscire all'ingresso della casa del padre e lapidata dalla gente del villaggio (cfr. *Deut* 22, 20-21). All'inizio di un suo bel libro sulla Madonna, Carlo Carretto narra come egli giunse a scoprire la fede di Maria. Scrive che all'epoca in cui viveva nel deserto, aveva saputo da alcuni suoi amici Tuareg che una ragazza dell'accampamento era stata promessa sposa a un giovane, ma che non era andata ad abitare con lui, essendo troppo giovane. Aveva collegato questo fatto con quello che Luca dice di Maria. Perciò ripassando, dopo due anni, in quello stesso accampamento, chiese notizie della ragazza. Notò un certo imbarazzo tra i suoi interlocutori. Uno di loro, più tardi, avvicinandosi con grande segretezza gli fece un segno: si passò una mano sulla gola, con il gesto caratteristico degli arabi quando vogliono dire: «è stata sgozzata». Era stata scoperta incinta prima del matrimonio e l'onore della famiglia esigeva quella fine. Carlo Carretto, allora, ripensò a Maria, agli sguardi impietosi della gente di Nazareth, agli ammiccamenti... Capì la solitudine di Maria e quella notte stessa la scelse come compagna di viaggio e maestra della sua fede³¹. Credere significa davvero «esporsi», giocare in prima persona e non sottrarsi alle conseguenze della fede.

Approfondiamo questa dimensione della fede cristiana, poiché *il rischio* è un suo aspetto non secondario. Capita a volte, infatti, che essa sia vissuta alla stregua di una riserva di certezze e come «assicurazione»; da taluni, a volte, essa è declinata pure come arroganza, come pretesa e perfino come violenza. Questo, però, non toglie che la sua configurazione autentica, che trova nella fede di Gesù stesso il suo paradigma e il suo fondamento, è quella di una fede non identificabile con una bacchetta magica; anzi totalmente estranea a una sicurezza che toglie il dubbio, o esime dalla ricerca.

Non c'è alcun dubbio che la fede suscita una certezza, una sicurezza. Essa, però, non è nell'ordine della sicurezza razionale, o filosofica; neppure si tratta di una sicurezza acquisita da se stessi, o al termine dei propri ragionamenti, ma sempre di una fiducia che si pone in un Altro e nella sua promessa. L'espressione «io so in chi ho messo la mia fiducia» (*2Tm* 1,12), mostra che la *certezza* della fede è tutta interna al rischio della fede, al suo movimento «estatico», ossia al suo essere uscire da sé per affidarsi a Dio.

La fede è il grato arrendersi a Cristo, la risposta umana all'umanità divina di Gesù, il sì alla vita vissuta da Cristo che diviene anche forma della nostra vita; è dunque un concreto fare spazio a Cristo nella propria esistenza... Qui cogliamo un aspetto importante della fede cristiana: essa consiste in un movimento di progressiva (e sempre parziale) assimilazione del soggetto credente al soggetto creduto (Gesù Cristo); la fede ha in sé una dinamica pasquale, è atto di morte e risurrezione. Da questo punto di vista la fede è *rischio mortale e possibilità impensata di vita*³².

La fede è un rischio *mortale*, perché chi crede esce da se stesso, sa di non potere trovare l'appoggio dentro di sé, ma di dovere fissare la stabilità del suo essere e del suo vivere («Se non crederete non avrete stabilità», *Is* 7,9) in un *Uno* che non vede, non tocca...; *Uno* del quale deve accettare la realtà solo dalla testimonianza di *altri* (i Dodici). È, tuttavia, anche il «bel rischio»³³,

³¹ Cfr. C. CARRETTO, *Beata te che hai creduto*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2006¹³, p. 8-9.

³² L. MANICARDI, *Per una fede matura*, Elledici, Leumann TO 2012, p. 40-41. Cfr. pure E. BIANCHI, *Il rischio della fede*, Qiqajon, Bose 2000.

³³ Gesù dice: Beati coloro che pur senza avere visto [me] hanno creduto, *Gv* 20,2.

che trova la sua attestazione degna di fiducia nel *rischio* che Gesù stesso ha vissuto, secondo i Vangeli, giocando la totalità della sua esistenza nella dedizione a Dio e agli uomini.

È la bellezza del rischio mortale della fede che echeggia le parole evangeliche: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17,33). Senza questa dimensione, la fede è soffocata in una sorta di «sistema assicurativo» e perde la propria vitalità, il proprio carattere di avventura e di novità, proprio perché troppo ingessata nelle proprie certezze da difendere o da imporre a ogni costo. Senza una reale dimensione di rischio, di provvisorietà, di precarietà (parola da cui significativamente deriva “preghiera”), il fidarsi di Dio e la fede diventano soltanto un gioco di parole.

B. Generativa è una fede che si affida. L. Manicardi scrive che, forse, il rischio grande della fede è nel credere all’amore. La fede cristiana, effettivamente, è sempre in radice un *credere all’amore*: «E noi abbiamo creduto all’amore che Dio ha per noi» (1Gv 4,16). Perché un rischio?

Credere l’amore di Dio è rischio, perché il credente qui deve affrontare l’enigma, la non evidenza di tale amore e, a volte, anche dell’affidabilità di colui in chi pone la fede, ma è qui anche il germe della fede come possibilità impensata e incredibile di vita, di rinnovamento della vita³⁴.

Nonostante tutto, la fede cristiana è sempre, in radice, un credere all’amore. A ben vedere è quello che ha fatto la Vergine con il suo *Fiat*. È questo il verbo con cui, nella traduzione latina del Vangelo secondo Luca, Maria esprime il suo consenso a Dio.

Nell’originale greco esso si trova nella forma dell’ottativo (*génoito*), un modo verbale che in greco si usa per esprimere desiderio e perfino la gioiosa impazienza che una certa cosa avvenga. Come se la Vergine dicesse: «Desidero anch’io, con tutto il mio essere, quello che Dio desidera; si compia presto ciò che egli vuole». Così ella *si affida* a Dio, perché *si fida* di Lui. Ci è lecito pensare che il suo *Fiat* sia stato il corrispondente dell’acclamazione *Amen*, ch’è il modo religioso ebraico di dire «sì» a Dio. Traduce in linguaggio umano l’atto con il quale l’uomo si abbandona tutt’intero a Dio³⁵. È il «sì» umano che risponde generosamente e gioiosamente all’iniziativa di Dio.

Nella liturgia ebraica l’*Amen* esprime lode e adesione a Dio: così ad esempio a conclusione di alcuni Salmi (cfr Sl 41, 13-14); nel Nuovo Testamento l’*Amen* passa nella lode della Chiesa ed è la formula con la quale essa s’immerge nel «sì» di Cristo al Padre.

Un sacerdote non può non riflettere su quante volte la parola: *Amen* ricorre sulle sue labbra! Alcune volte, nel ministero liturgico, è la risposta che il popolo dà alla preghiera che egli ha pronunciato *nomine Ecclesiae*, alle parole di saluto liturgico che rivolge all’assemblea raccolta, ai gesti con i quali egli apre una sacra celebrazione... Che cosa può essere, questo nostro richiedere, suscitare e accogliere l’*Amen* dei fedeli, se non un sentirsi, ogni volta, *pro-vocati* a una fede che, nella gioia, si affida? Quale dialogo liturgico, poi, sarebbe credibile da parte nostra, se a noi mancasse l’entusiasmo del donarsi, del rimettersi quotidianamente nelle mani di Dio?

³⁴ MANICARDI, *Per una fede cit.*, p. 41.

³⁵ Cfr. *Dei Verbum* n. 5.

Dall'*Amen* ripetuto, dalla prima all'ultima preghiera della giornata, deve essere plasmata la nostra stessa vita sacerdotale. Dio è Dio dell'*Amen*: attorno alla sua fedeltà Israele ha veduto edificarsi la sua storia. Anche di Gesù l'Apocalisse scrive che è *Amen* (3,14) in quanto «testimone fedele e verace». Questa parola risuona, dunque, come impegno alla fedeltà, come un dare consistenza alle promesse con il loro compimento. Anche noi siamo chiamati a essere *Amen*: l'*Amen* di Dio nella storia per gli uomini, per ogni uomo.

C'è un testo ne *Il Profeta* di Kahlil Gibran che può valere la pena di citare qui. Mi pare, infatti, che si possa leggere come una sorta di «specchio» a quanto scrive San Paolo: «Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7), che è pure una maniera per dire *Amen*!

Poi disse un ricco: Parlaci del Dare... Ed egli rispose: Dai molto poco quando dai del tuo. Quando attingi da te stesso, allora sì che doni... C'è chi dà poco del molto che ha, e lo dà in vista d'un riconoscimento, e il suo segreto desiderio rende guasti i doni. E ci sono persone che hanno poco e danno tutto. Sono i credenti nella vita e nella sua abbondanza: le loro casse non sono mai vuote. Ci sono quelli che donano con gioia, e la gioia è la loro ricompensa... Per le mani di gente come loro Dio parla, e da dietro occhi simili sorride sulla terra.. In verità è la vita che dà alla vita – e tu, per quanto ti ritenga autore del dono, non sei che un testimone³⁶.

Troviamo qui dei passaggi che hanno una validità universale; ce ne sono altri che umanamente possono ben riguardare noi sacerdoti, che in fin dei conti siamo *testimoni - sacramento* del «Testimone fedele, che è Cristo».

C. Generativa è una fede che cresce. Torniamo a considerare la fede di Maria. Ella, nella sua vita, non ha creduto una sola volta e poi basta, ma di continuo. Ha progredito nella fede e si è perfezionata in essa (cfr *Lumen Gentium* n. 58).

Su questo punto mi sono soffermato nel ritiro spirituale che vi ho dettato il 15 maggio scorso³⁷. Aggiungo solo una bella citazione di Riccardo di San Lorenzo, un autore spirituale del XIII secolo, che nelle sue *Lodi della beata Vergine Maria*, la paragona alla colonna di fumo che esala profumo di mirra e d'incenso, di cui si legge in *Ct* 3,6 e scrive: Maria

era calda a causa dell'amore; e per questo viene chiamata piccola colonna di fumo che procede dal fuoco; infatti il desiderio nasce dall'amore. Ella, infatti, accesa dall'ardore dello Spirito Santo, *quasi salendo, progredi* nella grazia³⁸.

La peregrinazione di fede di Maria, come scrisse Giovanni Paolo II all'inizio della sua enciclica mariana *Redemptoris Mater*

indica la storia interiore, come a dire la storia delle anime. Ma questa è anche la storia degli uomini, soggetti su questa terra alla transitorietà, compresi nella

³⁶ K. GIBRAN, *Il Profeta*. Traduzione e apparati di Isabella Farinelli, Paoline, Milano 2001, p. 55-59 *passim*. In queste espressioni è facile trovare, oltre al richiamo paolino, altri impliciti rimandi evangelici, come al racconto dell'obolo della povera vedova In *Mc* 12, 41-44; cfr. *Lc* 21, 1-4.

³⁷ www.webdiocesi.chiesacattolica.it/pls/ccj_dioc_new/bd_edit_doc_dioc.edit_documento?p_id=938398&id_pagina=19041&rifi=&rifp=&vis=1

³⁸ *De laudibus beatae Mariae Virginis* 12, 3, 7 in L. GAMBERO (a cura di), *Testi mariani del secondo millennio. IV. Autori medievali dell'Occidente sec. XIII-XV*, Città Nuova, Roma 1996, p. 209.

dimensione storica... Qui si schiude un ampio spazio, all'interno del quale la beata Vergine Maria continua a "precedere" il popolo di Dio. La sua eccezionale peregrinazione della fede rappresenta un costante punto di riferimento per la Chiesa, per i singoli e le comunità, per i popoli e le nazioni, in un certo senso per l'umanità intera (n. 6).

Noi sacerdoti potremmo risentire sant'Agostino, che dice: «Maria credette e in lei quel che credette si avverò. Crediamo anche noi, perché quel che si avverò in lei possa giovare anche a noi»³⁹. *Crediamo anche noi!* Agostino predicava al popolo e quello che diceva lo diceva a tutti. Tutti, perciò, devono e possono imitare Maria nella sua fede. In modo tutto speciale, però, deve farlo il sacerdote, che è *educatore della fede*.

La fede, dice il p. R. Cantalamessa, è ciò che in un sacerdote determina, per così dire, il «peso specifico» e l'efficacia del suo ministero. Spiega così:

Ciò che i fedeli colgono immediatamente in un sacerdote e in un pastore, è se "ci crede", se crede in ciò che dice e in ciò che celebra. Chi dal sacerdote cerca anzitutto Dio, se ne accorge subito; chi non cerca da lui Dio, può essere facilmente tratto in inganno e indurre in inganno lo stesso sacerdote, facendolo sentire importante, brillante, al passo coi tempi, mentre, in realtà, è un "bronzo che tintinna e un cembalo squillante". Perfino il non credente che si accosta al sacerdote in uno spirito di ricerca, capisce subito la differenza. Quello che lo provocherà e che potrà metterlo salutarmente in crisi, non sono in genere le più dotte discussioni della fede, ma trovarsi davanti a uno che crede veramente con tutto se stesso. La fede è contagiosa. Come non si contrae contagio, sentendo solo parlare di un virus o studiandolo, ma venendone a contatto, così è con la fede. A volte si soffre e magari ci si lamenta in preghiera con Dio, perché la gente abbandona la Chiesa, non lascia il peccato, perché parliamo parliamo, e non succede niente. Un giorno gli apostoli tentarono di cacciare il demonio da un povero ragazzo, ma senza riuscirci. Dopo che Gesù ebbe cacciato, lui, lo spirito cattivo dal ragazzo, si accostarono a Gesù in disparte e gli chiesero: "Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?" E Gesù rispose: "Per la vostra poca fede" (Mt 17, 19-20)⁴⁰.

La «poca fede» – la *oligopistia* - è *punctum dolens* non soltanto nella comunità matteana (Matteo è l'evangelista che più si sofferma sul tema), ma anche nella vita di noi sacerdoti. La frase potrà sembrare un po' cruda, ma vale la pena ripeterla: come l'*oligospermia* impedisce la fecondità, così l'*oligopistia* impedisce di generare una fede viva.

In un libretto di K. Rahner, pubblicato nel 1965 ma apparso in lingua italiana nel 1967, intitolato *Il sacerdote e la fede, oggi*, c'è un breve capitolo dedicato al tema della *fede minacciata*. Lo lessi la prima volta nel 1968 ed ero all'inizio dei miei studi di teologia a Molfetta, nel Pontificio Seminario Regionale. Ho ripreso quel libretto durante l'estate per prepararmi a questa meditazione e per prepararla. Ho trovato di avere allora sottolineato a matita queste espressioni:

Ammettere la situazione di pericolo della fede significa inoltre riconoscere tale situazione all'interno della capacità di credere; accettare il pericolo che si atrofizzi l'originaria possibilità di realizzare l'autenticità della fede nella vita pratica. Come

³⁹ *Sermo* 215,4: PL 38, 1074.

⁴⁰ R. CANTALAMESSA, *Terza meditazione d'Avvento – venerdì, 18 dicembre 2009*: www.cantalamessa.org/?p=499.

spesso, riguardo a ciò, anche noi sacerdoti sostituiamo, senza ammetterlo con sincerità, la fede autentica con la routine teologica e pastorale!... Perché non osiamo ammetterlo? Perché, anche riguardo a ciò, tanta inibizione e ipocrisia 'ufficiale'? Se la fede è azione efficace della grazia di Dio in noi, non mettiamo in pericolo in noi e negli altri la fede se preghiamo e confessiamo: "Signore, io credo, ma tu aiuta la mia incredulità". Se ammettiamo che non siamo noi, con il nostro acume e la nostra teologia, a proteggere la fede dai pericoli, ma è Dio. Tale riconoscimento non è certo il rimedio infallibile per una fede debole, ma è un necessario passo iniziale verso la guarigione⁴¹.

Rivedere quelle sottolineature fatte a matita quand'ero un giovane seminarista, mi ha commosso e pure mi fatto riflettere! Qui, però, la mia proposta di riflessione termina e la meditazione di ciascuno di noi si apre all'esame di coscienza e all'invocazione: *Signore, io credo, ma tu aiuta la mia incredulità*.

✂ Marcello Semeraro

⁴¹ Ed. Queriniana, Brescia 1967, p. 30-31.